

Dialogare ma con chi

AMOS LUZZATTO

SEGUE DALLA PRIMA

Seguendo il mio filo di ragionamento, va stabilito innanzi tutto quale sia l'obiettivo da raggiungere attraverso il dialogo: esso è, evidentemente, la fine del conflitto israelo-palestinese, ma non la fine attraverso la soppressione di uno dei due contendenti. Piuttosto la fine per dar luogo a una fase che speriamo storicamente stabile, di coesistenza pacifica e collaborativa fra due autonomie statuali da riconoscere - Israele e Palestina - che siano rispettose degli accordi parziali già concordati in passato, e che rinuncino all'uso della violenza o della minaccia di violenza nei futuri reciproci rapporti.

In questo momento, porre in questi termini l'obiettivo del dialogo, parlando di Israele e Hamas, significa affermare che al dialogo stesso mancano i dialoganti. Ma questo non chiude il nostro discorso, semmai ne apre un altro: sono proprio questi i veri dialoganti ai quali possiamo rivolgerci? E' vero che, in una recente campagna elettorale, Hamas ha dimostrato di poter contare sulla maggioranza dei suffragi palestinesi. Ma si tratta di una risposta insufficiente. Le campagne elettorali non sono mai, neppure nella più perfezionata democrazia, delle scelte libere, consapevoli e asettiche fra due programmi di governo, ma i loro risultati sono condizionati anche da simpatie personali, dalla correttezza dimostrata dai candidati concorrenti, dagli interventi dei mezzi di comunicazione più diffusi e, infine, dalle ideologie (religiose o secolari) che stanno a monte del contenzioso e che spesso non hanno una relazione logica diretta con i problemi concreti del contenzioso. Se dovessimo poi decidere che un intero popolo deve essere identificato con coloro che in una determinata votazione ottengono la maggioranza, gli italiani dopo l'aprile del '48 avrebbero

dovuto essere identificati con i democristiani, tanto per non richiamare altre situazioni di più triste memoria, come l'affermazione nazista nella Germania degli anni '30. Sto forse delegittimando il sistema elettorale come il migliore strumento di cui disponiamo per sapere chi deve e "può" rappresentare un popolo? Lungi da me. Cerco di distinguere i problemi che coinvolgono solo alcuni settori di una popolazione (quelli che ammettiamo identificarsi con la maggioranza espressa dalle urne) da quelli più ampi, che sono determinanti per tutti, anche per coloro che oggi sono minoranza, ma che potrebbero trasformarsi domani in maggioranza. Tali sono, per primi, i problemi che riguarda-

no la pace o la guerra, ma anche quelli che riguardano il benessere e l'educazione dei cittadini, ed anche la legge elettorale

Il dialogo è uno strumento utile ma solo se prima si stabilisce con chiarezza l'obiettivo da raggiungere. Altrimenti si evoca il dialogo ma non si trovano i dialoganti

le. Se le cose stanno così, bisogna concludere che il percorso da seguire è fatto da alcuni stadi. Il primo è quello di stabilire quali debbano essere gli obiettivi del dialogo (e questo, alme-

no in linea di principio, parrebbe quello più semplice). Il secondo stadio richiede di stabilire quali siano i soggetti ogget-

tivamente interessati a raggiungerli. Intendiamo la popolazione israeliana e quella palestinese, al di là delle maggioranze elettive contingenti. Perché sono proprio queste che da più generazioni vivono in una condizio-

ne di minaccia permanente e di violenza non più tollerabile. Il terzo stadio è quello di creare canali di comunicazione - o potenziare i pochi canali già esistenti - per farli diventare canali di dialogo e infine centri di iniziative per la pace.

Bisogna dire che esistono già canali spontanei di questo genere e che alcuni Paesi europei, l'Italia in particolare, con l'intervento di alcune delle sue Regioni, sono già state sedi di incontri e di iniziative, soprattutto nel campo della salute e della prevenzione. "Interventi da fuori", dunque? Certamente, ma a una condizione: non si intervenga, con una mentalità che direi "colonialistica illuminata", quella, per intendersi, che insegnerebbe ai primitivi "come si fa a lavarsi i denti". Al contrario, si tratta di offrire il terreno di incontro, le occasioni di conoscersi e di assumere iniziative in comune, assieme agli israeliani e ai palestinesi. Si fa già, bisogna farlo molto di più e subito.

Mi pare già di sentire le sagge obiezioni delle persone "pratiche": è un percorso molto idealizzato, lunghissimo e noi abbiamo bisogno di iniziative immediate. Sono pronto ad accettare questa critica, a condizione che sia accompagnata da iniziative concrete, che non consistano solamente nell'invio di armi o di armati in territori che ne sono già pieni. Le iniziative devono consistere nell'aiutare la crescita di quadri civili, nell'investire per migliorare le scuole e la tecnica produttiva dei territori palestinesi, per sollecitare gli ebrei israeliani a imparare l'arabo e i palestinesi a imparare l'ebraico per conoscersi direttamente.

Credo molto nell'effetto di questo "conoscersi direttamente". Che significa trovare nel palestinese (per l'ebreo israeliano) e nell'ebreo israeliano (per il palestinese) un essere umano, anzi un essere umano con molte caratteristiche comuni, soprattutto storico-culturali. Con questo risultato, gli obiettivi del dialogo sarebbero già raggiunti. Chiedo scusa a chi mi legge, se ritiene che sia troppo poco.



BAGHDAD Sul Tigri lontano dalle bombe

PER EVITARE CECCHINI, autobombe e mine lungo le strade, molti abitanti di Baghdad preferiscono spostarsi lungo il Tigri con barche a motore a pagamento. La tariffa per attraversare il fiume con una famiglia di quattro persone è di un dollaro.

Vi spiego la protesta a sinistra

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale ha definito «assassini» il senatore Tiziano Treu della Margherita e il professor Marco Biagi assassinato dalle Brigate Rosse. Una dichiarazione quest'ultima che non dovrebbe avere posto nel linguaggio e nelle idee di un parlamentare che ha libertà di critica ma non può scambiare le differenze ideali all'interno dell'una o dell'altra coalizione (qui si tratta, dovrebbe ricordare Caruso, della medesima, quella di maggioranza) come discriminanti tra il bene e il male, le vittime e i carnefici.

Nel caso specifico, Caruso dimentica anche che la cosiddetta legge Biagi non è stata espressione diretta del lavoro del giuslavorista modenese ma un adattamento politico di alcune idee discutibili ma non certo criminali compiuto dalla coalizione berlusconiana.

Tutti i partiti, occorrerebbe ricordarlo ai giornali che fingono di dimenticarlo, della sinistra hanno condannato quelle parole e il giudizio in esse contenuto a dimostrazione di una cultura e mentalità diverse da quella di Caruso. Ma per i quotidiani che si rifanno al forte desiderio di far cadere l'attuale governo di centro-sinistra pri-

ma ancora che termini la quindicesima legislatura, si tratta di un ottimo pretesto per preparare un autunno caldo almeno a livello mediatico, se non reale. In realtà le cose stanno diversamente e basta leggere le risposte di Giordano alla cronista del quotidiano più diffuso del paese per rendersene conto. Che i sindacati, in particolare la Cgil, non siano soddisfatti del protocollo sulle pensioni e il Welfare è un fatto difficile da negare. Lo stesso Epifani, segretario generale del maggior sindacato nazionale, ha parlato di una firma con riserva, di fronte a un governo che ha cambiato le carte in tavola all'ultimo momento e con la minaccia di far cadere il governo. Quanto al gabinetto Prodi, quattro ministri si sono dissociati dal testo siglato e hanno affermato che nei mesi successivi, attraverso il lavoro parlamentare, cercheranno di modificare l'accordo per ora raggiunto.

Da questo punto di vista non ci si può meravigliare che i leader legati al progetto di unificazione della sinistra decisa a non confluire nel partito democratico, pur continuando a far parte della coalizione di centro-sinistra e del governo, useranno gli strumenti parlamentari (mozioni, emendamenti, interpellanze e interrogazioni) per modificare parzial-

mente quella scelta e correggerla in alcuni punti essenziali. La piattaforma, a differenza di quel che sostiene il ministro Damiano, sta nel programma Prodi e non in improvvise velleità pseudo-rivoluzionarie. In quel programma si dà un giudizio assai negativo della cosiddetta legge Biagi e ci si impegna a sostenere l'urgenza e la necessità di modifiche di fondo. Si può dire che il protocollo

Sostituire il governo Prodi con governi di larghe intese sarebbe un grave errore. Ma questo non può voler dire attuare solo la parte del programma che piace alle imprese

di luglio vada chiaramente in quella direzione? A me pare assai difficile rispondere in maniera positiva.

Non si è distinto il piano della spesa pensionistica da quella previdenziale come pure molti hanno auspicato. Non si è data, attraverso il nuovo meccanismo contributivo, così come è stato organizzato, la speranza ai lavoratori spogli della protezione del contratto a tempo indeterminato di costruire una pensione finale corrispondente al sessanta per

cento dell'ultimo salario, essendo questa una mera possibilità assai difficile da conquistare attraverso i calcoli oggi possibili. E a questi aspetti altri si aggiungono che disegnano un panorama che non è quello della legge Biagi ma non è neppure quello di una legislazione del lavoro che tuteli la maggior parte degli attuali precari, dei lavoratori a progetto, a tempo determinato, interinali e così

via dicendo. Di fronte a una scelta politico-economica di questo genere, c'è da stupirsi che le forze politiche che hanno al centro del loro programma la questione del lavoro e dello sviluppo economico per le masse popolari protestino e si preparino a lavorare in Parlamento per modificare i termini dell'accordo di luglio? In una situazione nella quale la popolarità del governo Prodi è bassa e si distanzia per più di dieci punti dalle aspettative di voto dell'opposi-

zione di centro-destra, pur con l'improbabilità dei sondaggi a lungo termine? Chi può aspettarsi che l'approvazione dell'accordo da parte della Confindustria e dell'opinione pubblica moderata rappresentata dai giornali degli imprenditori possano annullare il forte disagio economico e di vita di milioni di giovani, di pensionati, di persone che continuano a non arrivare alla fine del mese?

Non si tratta, per queste forze politiche, di sostituire il governo Prodi con governi di larghe intese o gabinetti istituzionali, magari aperti a pezzi della destra? Sarebbe un errore inaccettabile. Ma questo non può significare attuare solo quella parte del programma elettorale che piace alle imprese e al mondo finanziario di questo Paese e metter da parte la parte che può migliorare la vita delle masse popolari, dare speranze ai giovani, render più difficile il conflitto di interessi, allargare le libertà e l'eguaglianza degli uomini e delle donne, introdurre un effettivo pluralismo nell'orizzonte radiotelevisivo come in quello giornalistico ed editoriale.

Altrimenti che senso avrebbe porsi di fronte al centro-destra come competitori capaci di contrastarne la vittoria nelle prossime elezioni?

Il trionfo del profitto

ALFREDO RECANATESI

Occorre riconoscere alla Confindustria, come ad ogni altra organizzazione rappresentativa delle imprese, una formidabile abilità: quella di accreditare una realtà delle proprie rappresentate assai peggiore di quella che in effetti è. A sentir loro, e i loro mezzi di informazione, le imprese se la passano male, afflitte come sarebbero da una infinità di oneri e vincoli ignoti alle imprese degli altri Paesi con le quali devono competere. Tasse opprimenti, sindacati retrogradi, amministrazioni inefficienti, infrastrutture carenti; tutto complotterebbe contro - come piace loro dire - il "fare impresa", contro chi, rischiando del suo, ogni giorno deve affrontare la battaglia per sopravvivere in un Paese che gli rema contro, non lo comprende, lo sottovaluta o addirittura lo avversa. La conclusione logica di un quadro così dipinto è che le imprese sono sempre in credito verso il resto del Paese il cui debito può essere ridotto - mai saldato integralmente - con maggiore flessibilità, moderazione salariale, sindacati più accondiscendenti, finanziamento di infrastrutture con risorse risparmiate dal welfare e, naturalmente, una imposizione fiscale drasticamente alleggerita.

Poi, però, si vanno a vedere i dati oggettivi e la realtà si presenta del tutto differente; addirittura opposta. Dati - è bene precisare subito - pubblicati dagli organismi nazionali ed internazionali più accreditati, dal Fondo monetario alla Banca d'Italia, dall'Ocse a Mediobanca. Proprio quest'ultima ha da ultimo pubblicato i risultati aggregati delle prime 2015 imprese italiane, un campione ampiamente rappresentativo della realtà imprenditoriale italiana dato che i grandi gruppi sono notoriamente pochi. L'insieme di queste imprese nel 2006 ha incrementato il fatturato del 10% grazie soprattutto alle esportazioni smentendo, così, le fustose smentenze sulla competitività. Questo aumento della attività è avvenuto con profitto dal momento che il risultato corrente è risultato il 7,2% del fatturato (così raggiungendo il massimo storico di 40,9 miliardi) e l'utile netto è salito a 26,5 miliardi. Questo utile netto in verità è salito di poco, ma solo perché dipende dalla politica di bilancio seguita sugli ammortamenti, sui *rate-off*, sulla valutazione delle partecipazioni e su altre poste che offrono margini discrezionali anche ampi, e soprattutto perché si era mantenuto elevato anche negli anni

precedenti. Anzi, dati della Banca d'Italia dell'anno scorso ci informarono che negli anni della stagnazione le imprese italiane avevano difeso la loro redditività meglio di quanto avessero fatto, o potuto fare, le imprese degli altri Paesi.

Anche se non in questi termini, sapevamo già che la realtà era questa e non quella che ci veniva raccontata. Sapevamo già che tra tutte le imprese quotate in borsa si contano sulle dita di una mano quelle che non hanno presentato fatturati, profitti e dividendi in crescita. Avevamo già avuto cognizione delle rilevazioni e dei dati di altri centri di analisi economica. Ora, comunque, ne abbiamo una ulteriore e più attuale conferma. Non mancano ombre, certo. Alcune sono quelle che già conoscevamo, come l'esiguità delle dimensioni a proposito della quale Mediobanca ha confermato come le maggiori imprese abbiano conseguito risultati migliori in termini di fatturato, di esportazioni e di redditività; altre sono più contingenti, come la scarsa propensione ad investire rimasta insensibile anche in un anno di buona crescita e di favorevoli condizioni offerte dalla borsa per reperire nuovo capitale di rischio.

Questa realtà delle imprese italiane dovrebbe costituire per il governo un appunto da tenere ben in evidenza quando si tratterà di definire la legge finanziaria per il prossimo anno. Archiviata la riduzione del cuneo fiscale, che anche questi ultimi dati hanno confermato del tutto fuori bersaglio, dovrebbe rimanere accertato che i problemi da affrontare non attengono alla competitività e alla redditività; ulteriori interventi in questo senso a carico delle pubbliche finanze non produrrebbero altro effetto che quello di accrescere ulteriormente i profitti. Emergere piuttosto la necessità di indurre l'accorpamento di imprese in aziende di maggiori dimensioni, autonome rispetto alle esigenze patrimoniali, fiscali, successorie delle famiglie proprietarie che assai spesso rinunciano al potenziale di crescita delle loro imprese pur di non perderne o dividerne il controllo. Le imprese di dimensione adeguata alla globalizzazione dei mercati e con una piena autonomia gestionale dimostrano che è possibile avere successo anche in un Paese come il nostro con tutti i difetti e le carenze che le organizzazioni imprenditoriali non mancano di denunciare, ma anche con intraprendenza e capacità in virtù delle quali, ad evidenza, "fare impresa", e con successo, è comunque possibile.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale alla camera del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Benati dall'8 luglio 2007 (n. 114) al giornale "Democrazia è Libertà DS". La mediazione di cambio statale degli s.d.s. ai sensi della legge 190/06 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 14 agosto è stata di 132.318 copie</p>			